Un approccio femminista hacker all'intelligenza artificiale

Agnese Trocchi

«Ma tu mi ami?»

Quando lavoravo come Social Media Manager per le multinazionali dell'intrattenimento uno dei miei compiti consisteva nel moderare le discussioni e monitorare le conversazioni private fra gli utenti e i chatbot. Trascorrevo le ore di lavoro a leggere migliaia di commenti per individuare domande da prendere in carico. C'erano linee guida molto rigide da rispettare e, dovendo scrivere a nome della compagnia, nel rispondere non potevamo prendere nessuna iniziativa personale. Avevamo un documento con risposte standard alle domande più comuni e facevamo del nostro meglio per personalizzarle. Era un lavoro molto faticoso e ripetitivo e, nonostante ci prendessimo cura delle lamentele degli utenti, i nostri interlocutori spesso ritenevano che fosse un bot a rispondere:

«Ma non vedete che è un bot?» «Lasciate perdere, tanto vi sta rispondendo un bot.»
«Ecco la solita risposta automatica!»

Dal mio lato dello schermo avrei voluto gridare: «Nooo! Sono umana come voi! Non sono un bot!» Ma non potevo fare nulla, avevo firmato un accordo di riservatezza, non potevo prendere iniziative, mi sentivo come Philadelphia Burke, in *La Ragazza collegata*, breve romanzo di fantascienza del 1973 di James Tiptree (pseudonimo di Alice Bradley Sheldon). La protagonista viveva rinchiusa in una vasca di deprivazione sensoriale, mentre il suo avatar Delphi si godeva la vita andando in giro per il mondo a promuovere prodotti commerciali. Ma il colmo fu quando, proprio come P. Burke, scoprii che il chatbot che rispondeva alla messaggistica privata aveva una vita affettiva migliore della mia. Come immagine del profilo della pagina c'era il volto dell'attrice protagonista del film. Scrivendo un messaggio privato il chatbot rispondeva con le sale e gli orari:

Utente: «Ciao»
Bot: «Ciao, grazie per averci scritto, il film è in programmazione nelle seguenti sale.»
Utente: «Ho voglia di vederti»
Bot: «Grazie per averci scritto, fai una domanda se vuoi ricevere altre informazioni.»
Utente: «Ma tu mi ami?»

Ebbene sì, gli utenti si rivolgevano al chatbot pensando che fosse un umano e a me pensando di rivolgersi a un bot.

Automazione industriale e lavoro invisibile

Questo breve aneddoto esemplifica in modo chiaro un nodo importante della cosiddetta intelligenza artificiale (IA): l'automazione industriale. Nell'era della corsa all'IA gli umani entrano nel regno dell'automazione mentre le macchine assumono sempre di più caratteristiche umane che siamo noi stesse a proiettare su di loro. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale di oggi si basa sul modello connessionista, una branca delle scienze cognitive che propone un'ipersemplificazione del cervello umano. Ad esempio, nel caso degli LLM (Large Language Model) che stanno alla base dei chatbot inaugurati dalla serie GPT (Generative Pre-Trained Transformers), semplificazione e quantificazione sono i metodi con i quali è possibile addestrare i sistemi di machine learning per far sì che simulino il linguaggio naturale. Ma per semplificare e quantificare il linguaggio è necessario l'intervento di umani che classifichino le parole e diano loro dei pesi e delle etichette. Inoltre, quando viene rilasciato sul mercato un LLM o un sistema *text-to-image* che trasforma prompt testuali in immagini, come Stable Diffusion o Midjourney, è necessario moltissimo lavoro di moderazione preventiva per evitare che vengano generati immagini o testi offensivi o contenenti errori grossolani, o espressioni razziste o sessiste. Allo stesso modo, per ottenere da un chatbot come ChatGPT risposte non intrise dei pregiudizi culturali presenti nei *corpora* su cui la macchina si è addestrata è necessaria un'enorme quantità di lavoro umano: persone in carne e ossa impegnate in micro task ripetitivi ed estenuanti. Parliamo di lavoratori e lavoratrici solitamente localizzate in paesi dove il costo della vita è molto basso che trascorrono la loro giornata di fronte a uno schermo in un loop cibernetico con le macchine realizzando traduzioni o notazioni di dati, oppure mettendo dei tag su delle immagini. Il gruppo interdisciplinare di ricerca DiPLab (Digital Platform Labor) dal 2018 ha raccolto le testimonianze di migliaia di lavoratori e lavoratrici in tutto il mondo, per esempio ci sono persone che, dall'Africa sub-sahariana, osservano da remoto, per otto ore al giorno, uno scaffale di un supermercato a Londra e segnalano i casi di taccheggio, simulando il funzionamento di una IA.

Il lavoro di addestramento della IA generativa probabilistica, dai modelli linguistici di grandi dimensioni necessari al funzionamento degli assistenti virtuali e dei chatbot, ai motori di ricerca specializzati o ai modelli per la guida automatica o la robotica, avviene su diversi livelli. Può essere un lavoro altamente specializzato come nel caso del lavoro di conservazione e divulgazione del patrimonio culturale che richiede una verifica della metadatazione automatica, oppure può non

richiedere competenze speciali, spesso basta conoscere l'inglese e avere accesso a un computer e a una connessione Internet. In ogni caso si tratta di lavori automatici, ripetitivi, psicologicamente faticosi e soprattutto invisibili: più è invisibile il lavoro sotto la superficie liscia e lucida del nostro smartphone e più sarà stupefacente la tecnomagia dell'IA.

A guardare oltre la superficie, l'intelligenza artificiale è dunque ben poco intelligente e ancor meno artificiale considerata l'enorme mole di lavoro di cura invisibile e sommerso necessario per farla funzionare.

Rituali Digitali

Tra le innumerevoli lavoratrici e lavoratori invisibili che contribuiscono all'addestramento e al funzionamento dell'IA ci siamo anche noi, utenti finali che interagiamo con le tecnologie digitali in modo automatico pressoché quotidianamente. Anche noi, più o meno a nostra insaputa, addestriamo le IA contribuendo alla creazione di dati e metadati che nutrono i *corpora*, l'insieme di testi selezionati e organizzati per consentire le analisi linguistiche necessarie al funzionamento dei modelli *pre-trained*. Vi è mai capitato che per accedere a un servizio web vi venga richiesto di dover trascrivere dei caratteri offuscati o distorti presenti in un'immagine per dimostrare di non essere un bot? Ecco, in quel momento state aiutando Google nella digitalizzazione di testi e manoscritti. E quando ci viene chiesto di dimostrare di essere umani cliccando su tutte le immagini contenenti "strisce pedonali" o "semaforo" molto probabilmente stiamo contribuendo all'addestramento delle automobili a guida automatica.

Tutte abbiamo dei rituali digitali quotidiani, come scrollare il nostro social media preferito mentre facciamo colazione, chiedere aiuto a Google Maps quando dobbiamo fare uno spostamento in città, impostare il risponditore automatico di Gmail quando andiamo in ferie. Più gli esseri umani si rivolgono ai dispositivi in modo meccanicamente semplice e non ambiguo, andando incontro alla tendenza degli algoritmi a semplificare e quantificare seguendo schemi di automazione, più le macchine agiscono "automaticamente" e sembrano "intelligenti". I nostri rituali digitali apparentemente innocui fanno di noi piccoli ingranaggi di un meccanismo ben più grande, una megamacchina (termine coniato da Lewis Mumford nel 1963 per indicare grandi organizzazioni gerarchiche che utilizzano gli esseri umani come componenti) o un complesso militar-industriale che vediamo impiegato in larga scala in territori di guerra.

Se l'intelligenza artificiale richiede tantissima forza lavoro umana non ci libera dal lavoro (né ce lo ruba) ma piuttosto lo trasforma riducendolo in micro compiti e creando una forza lavoro invisibile

e nascosta, necessaria al funzionamento dell'intero teatro, mentre le fanfare della propaganda ci spingono verso l'ineluttabilità di un glorioso futuro tecnomagico: «L'IA è qui per restare!» «Dobbiamo imparare a usarla bene! Nelle scuole, nel lavoro, nella vita quotidiana!»

Improvvisamente sembra che per insegnare, per scrivere codice, per fare ricerca non si possa più fare a meno dell'IA generativa cioè dei sistemi probabilistici che riconoscono modelli statistici in enormi quantità di dati prodotti da noi stesse e accumulati nelle mani delle Big Tech. Ma davvero il progresso della tecnologia è lineare e ineluttabile? Quante altre vie, quanti altre possibilità ci stiamo lasciando indietro?

Relazioni sintetiche

Il breve aneddoto del chatbot innamorato porta con sé anche un'altra interessante riflessione. Il caso dell'utente che pensa di chattare con un'entità senziente e non con una macchina è piuttosto comune. Sarà capitato anche a voi di trattare un assistente vocale come un umano, di conversare con ChatGPT immaginando che sia un interlocutore in grado di capire il contesto e l'argomento delle vostre domande o che addirittura possa essere capace di provare empatia. Non siete sole, è un abbaglio molto diffuso tanto che non ne è immune neanche chi progetta questi sistemi. Nel 2022 Google licenzia l'ingegnere Blacke Lemoine convinto che LaMDA, il modello linguistico generativo su cui lavorava, avesse sviluppato un'anima e una coscienza. Se questo può sembrare un buono spunto per un romanzo di fantascienza dobbiamo ricordare che la fantascienza speculativa ci serve proprio a sperimentare mondi possibili e un mondo dove le persone possono sviluppare relazioni emotive importanti con macchine che non sono altro che estensioni dei grandi oligopoli del complesso militar-industriale non è un mondo dove vorrei vivere (spoiler alert: ci siamo già dentro).

Sviluppare relazioni sintetiche significative con tecnologie digitali progettate e rilasciate sul mercato dalle Big Tech provoca il rischio di manipolazione sociale su larga scala. Un bot in grado di accumulare dati sul nostro modo di pensare, di parlare e di conversare rappresenta un rischio per la privacy. Immaginate quanti e quali dati può raccogliere un bot che svolge funzioni di psicologo o di esperto di salute e di come può usare questi dati per influenzare le vostre scelte. Oppure immaginate di innamorarvi del vostro sistema operativo, come succede nel film *Her* di Spike Jonze, quanto sareste disposte a spendere per rinnovare la licenza di quel sistema operativo?

Noi hacker spesso diamo un nome alle macchine con cui entriamo in relazione, il mio hard disk si chiama hc010, il mio furbofono si chiama Esenga II, ma non lo facciamo per umanizzarle quanto

piuttosto per essere sempre consapevoli che siamo in una relazione cibernetica con un "essere tecnico" che ha le sue proprie routine e le sue proprie caratteristiche da progetto. Conoscere il funzionamento della macchina con cui dobbiamo lavorare o che ci accompagna nelle nostre attività quotidiane ci aiuta a ridurre l'alienazione tecnica e a colmare il fossato scavato fra noi e il mondo tecnologico che viviamo. Sono le storie che ci raccontiamo a formare il mondo in cui ci relazioniamo, e la storia della IA non è una storia che cura, ma una storia che avvelena, è una fiction fatta di prevaricazione, spossessamento e asservimento.

Buone pratiche

Sarebbe possibile una IA Femminista (FAI)? Questa è una domanda che studiose e ricercatrici si pongono da decenni e i dubbi sono molti. Siamo di fronte a una tecnologia che esiste dalla metà del secolo scorso ma che solo oggi può appoggiarsi su un'enorme quantità di dati (fra cui porzioni importanti del web) e su un'aumentata potenza di calcolo rispetto ai processori di 60 anni fa. Una tecnologia che è difficile da farsi in casa perché basata su sistemi industriali, inquinanti, chiusi, estremamente energivori, al servizio di padroni senza scrupoli. Inoltre non è veramente ispezionabile perché nessuno sa cosa succede nello spazio geometrico multidimensionale dove la macchina elabora i dati, neanche chi l'ha programmata. La buona notizia è che un approccio femminista hacker ci può consentire di sollevare gli strati delle interazioni di potere e di situarci in queste reti di saperi.

Possiamo disertare la narrazione e le pratiche egemoniche delle tecnologie del dominio. Ad esempio possiamo scegliere di limitare o evitare del tutto l'utilizzo di applicazioni di messaggistica o di social media che tracciano grafi delle nostre relazioni e osservano i nostri comportamenti online. Possiamo usare motori di ricerca che non siano Google, possiamo conservare i nostri dati su cloud indipendenti e non su Amazon o Google. Possiamo utilizzare il meno possibile gli LLM offerti gratuitamente da OpenAI e installare sul nostro computer i modelli *pre-trained*. In questo modo non andremo a contribuire ulteriormente a quell'addestramento.

Possiamo spostare la nostra attenzione dalle IA generative (che sono solo nelle mani delle Big Tech) alle IA deterministiche o ai sistemi esperti dove a ogni comando corrisponde un'istruzione programmata. Molto in voga negli anni ottanta, i sistemi esperti erano già oggetto di ricerca anche nel campo della FAI (nel 1993 una studente della computer scientist e storica della scienza Alison Adam progetta un prototipo esperto in giurisprudenza femminista).

Intelligenza Artificiale è in realtà una locuzione molto vaga che può indicare numerose tecnologie

che in comune hanno la caratteristica di simulare l'intelligenza umana. Come scrive Daniela Tafani, studiosa di filosofia politica e morale, il termine nasce da ragioni ideologiche e di marketing. A chi investe in capitale di rischio non serve che una tecnologia sia utile o che funzioni; serve soltanto che le persone credano che funzioni, per un tempo sufficientemente lungo da rendere possibile un ritorno sugli investimenti.

Se proprio vogliamo/dobbiamo usare la IA generativa ricordiamoci sempre che non siamo di fronte a qualcuno che ne sa parecchio! La macchina non conosce l'argomento di cui parliamo! Commetterà moltissimi errori e ci darà risultati imprecisi che dovremo sempre andare a controllare con attenzione. L'IA non può funzionare senza la supervisione umana. Fare una domanda o chiedere di svolgere un compito a un chatbot è come fare un lancio di dadi. Trattandosi di macchine probabilistiche, vista la gran quantità di dataset su cui si addestrano, abbiamo buone probabilità che il risultato del lancio ci soddisfi e ci torni utile, ma c'è anche la possibilità che il risultato sia inutile, se non addirittura dannoso.

La storia dell'IA è stata fin dal suo principio mistificatoria, orientata al marketing e all'accumulo di capitale e il sogno di una IA femminista deriva da un tentativo di inclusività tecnoliberista. Lavorare al superamento dei bias di genere o razziali distrae dal lavoro ben più difficile di affrontare le dimensioni sistemiche e strutturali della discriminazione presenti nelle nostre società. Riflettere su una IA femminista potrà anche essere necessario ma ben più importante è disertare la narrazione dell'ineluttabilità di questa tecnologia industriale: rifiutare i cookies e il tracciamento dei nostri comportamenti online, confondere le tracce, non abusare delle tecnomagie dei modelli generativi, disertare la megamacchina e accompagnarci con tecnologie conviviali su cui possiamo mettere le mani, che siano ispezionabili e che si configurino a partire da processi relazionali a cui tutte possiamo prendere parte in modo consapevole. Magari non funzioneranno ma almeno ci saremo divertite.

Indicazioni bibliografiche

Borroni Barale S., (2024), *L'intelligenza inesistente. Un approccio conviviale all'intelligenza artificiale*, Milano, Altraeconomia

Casilli A., (2024), *Intervista a Radio Black Out* https://radioblackout.org/podcast/stakkastakka-3-luglio-2024-intervista-antonio-casilli/

Mancinelli T., Montefusco A., (2024), *L'oracolo digitale ha le allucinazioni* in *Jacobin Italia*, n. 25, pp. 114-117

Milani C., Garcìa V., (2023) *L'evoluzione dell'Intelligenza Artificiale: dall'automazione del lavoro al condizionamento reciproco,* in *Mondo Digitale,* n.99.

Milani C., (2022),*Tecnologie Conviviali*, Milano, Eleuthèra

Tafani D., (2024), *Le Big Tech e il racconto dell'Intelligenza Artificiale,* https://centroriformastato.it/le-big-tech-e-il-racconto-dellintelligenza-artificiale/

Toupin S., (2024) *Shaping Feminist Artificial Intelligence*, in *Sage Journals,* volume 26, issue 1, pp 580-595

AAVV, (2023), *Big data e linguistica: Raccogliere il necessario, rappresentare tutto!* in *Le dita nella presa,* RadioOndaRossa https://www.ondarossa.info/newstrasmissioni/dita-nella-presa/2023/07/big-data-e-linguistica-raccogliere